

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalliglieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 50
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

DA NATALE A PASQUA

Se i nostri cuori sono piccoli, ogni cosa per noi si fa piccola: Dio stesso siamo capaci di ridurlo nel nostro pensiero a una specie di macchina automatica che, introdottavi una preghiera o una buona azione, dovrebbe presentarvi la soddisfazione di ogni nostro desiderio o magari capriccio.

Il Natale noi l'abbiamo spesso ridotto alla festa dell'intimità domestica, della maternità, della ingenua giocondità infantile. Poi, ridotto così, ci siamo messi a piangere sulla decadenza di questa festa: il Natale è ridotto a un giorno come ogni altro: un giorno, non si sa bene perché, di maggior vacanza, in cui si va a una Messa straordinaria e si cerca di mangiare un po' meglio del solito, ma poi c'è il solito cinematografico o la solita noia. Solo per i più anziani c'è forse un'ora o due di fantastiche sul passato, e un attimo di vuota sospensione su questo fiume del tempo così pieno di insipide acque che pure ci trascina senza tregua, perché?

Certo se il Natale non è che il giorno degli affetti, dei ricordi o anche della bontà terrena, il Natale è piuttosto simile a un ospizio per vecchi rassegnati e incurabili, che un'alba di vera vita.

Se adulto io non saprò perché vivo, o mi consegnerò mani e piedi legati a febbrili attività per non dovermi domandare il perché, non c'è motivo davvero di festeggiare la maternità e la natività: ogni uomo che nasce, nasce un infelice, un servo o un imbecille.

Non tappiamoci gli occhi con un irreale tipo ideale d'uomo o col miraggio dell'uomo di domani o col vagheggiamento dell'età infantile come il paradiso terrestre che si gode solo in fantasia quando non si può più goderlo in realtà: noi uomini, se non abbiamo altro destino che quello che si vede ora con gli occhi siamo veramente dei miserabili. Per un uomo che giunge a godere serenamente la vita e a scrivere una nitida pagina sulle magnifiche sorti e progressive dell'umanità, milioni muoiono nella costruzione delle piramidi antiche e moderne, si consumano nelle miniere o nelle paludi, stentano rabbiosi nei sobborghi, sbadigliano sconsolati nei salotti, rantolano negli ospedali dei sifilitici e dei tubercolotici, si uccidono sui terreni deserti delle guerre, bestemmiano i genitori, Dio e il giorno della loro nascita.

E se Natale non ha avuto che campane umane di giocondità terrestre, che cosa può essere questa Pasqua per noi?

Ma Natale, noi crediamo con tutta l'anima, è la commemorazione della nascita di Gesù. E Gesù è il nome umano del Verbo nato in natura umana. E il Natale non è solo una commemorazione storica di un fatto passato allontanatosi nel tempo: è la commemorazione, concentrata in un giorno dell'anno, di un fatto che si ripete invisibile in ogni istante di questo enigmatico tempo. In ogni istante Dio bussa alle porte delle anime per entrare in esse e riempirle della sua Grazia: e riempire non solo le anime ma i corpi fatti sereni e forti, e le opere rese equilibrate feconde ed umane, le parole ridotte alla semplicità essenziale che le fa vive e feconde come e più dei fatti.

In ogni istante Dio nasce sugli altari della terra nell'incomprensibile mistero dell'Eucarestia e nelle visibili apparenze della materia attente di rinascere nuovamente nell'uomo che di Lui si ciba.

E questo Dio incarnato non è un ideale, un'idea limite, un principio filosofico: è la vita reale, la vita totale, la vita che essendo

gioia che non è cupidigia, né ansia, né timore di decadenza, né noia né nausea, ma la gioia tranquilla di ciò che è veramente e che non può né decadere né morire.

Le nostre vite invece sono frammenti di vita; manchevoli, bisognose, incapaci, dispettose, avarie: perciò sono così spesso tanto tristi: tanto desolate che noi spesso cerchiamo soddisfazione nell'odio e prima ancora di averne trovato l'oggetto vogliamo odiare qualcuno per poter sfogare l'irritazione di essere vivi.

Sulla nostra miseria Dio è disceso e se n'è rivestito: la natura umana da Lui assunta, perfetta, per la Sua persona perfetta si è squadernata sui legni della croce aprendosi alle battiture, alle ferite, agli sputi, alla tristezza, alla morte. Ma sceso nella morte, Gesù ha riportata la natura umana alla resurrezione. In lui noi siamo tutti risorti, se risorgere vogliamo.

Il Natale è il primo atto della Resurrezione. Ma la Resurrezione non ha senso se il nostro destino è solamente terreno. — Di questo ci parlerà un'altra volta — dissero gli areopagiti a San Paolo che annunciava la Resurrezione, pieni del loro senso terreno. E parve loro un peccato che un così caldo parlatore uscisse poi in demenza simili.

La vita, la Vita totale, è più grande di quello che vediamo ed è più grande di quello che pensiamo: è più grande della filosofia, e della scienza, e della ricchezza, e della prosperità, e della salute, e della conquista. E tanto grande che agli occhi della nostra cupidigia si presenta come un bambino

Demenza certo, la Resurrezione, se tutta la vita è questa dei nostri strumenti di laboratorio. Se non c'è che la vita sensibile, ed anche se non c'è che la vita catalogata dalle nostre operazioni razionali. Ma se la vita assoluta è una vita più grande di ogni nostro pensiero, Dio, vita soprannaturale irraggiungibile alle nostre forze, e tuttavia a noi offerta nella pazienza divina di ogni istante, allora la Resurrezione è il sorriso della vita anche nella servitù, nella fame, nella malattia, nella desolazione, nella persecuzione, nell'oppressione dell'ingiustizia, nel macello.

Ad ogni bambino che nasce noi dimentichiamo la morte: questo è il colmo della consolazione umana. Ma Gesù invece nascendo ci ricorda la morte; ed ora, dopo tre mesi, siamo al venerdì santo. Ma ricordata la morte Gesù ci annuncia la Resurrezione: e questa è la gioia divina.

La vita, la Vita totale, è più grande di quello che vediamo ed è più grande di quello che pensiamo: è più grande della filosofia, e della scienza, e della ricchezza, e della prosperità, e della salute, e della conquista. E tanto grande che agli occhi della nostra cupidigia si presenta come un bambino

senza timore di fare brutta figura, come un povero uomo martoriato nella carne. Essendo il Tutto, comunque si fosse presentato sarebbe apparso poco: e si presenta come nulla.

Finché noi saremo avidi, superbi, invidiosi la migliore immagine di Dio che è Tutto sarà il nulla di una culla e il nulla di un patibolo su cui è crocifisso un profeta abbandonato da tutti.

Che Cristo, finalmente, risorga in noi. Si fa presto a dire. Ma non può risorgere se prima in noi non abbiamo fatto il vuoto, e per questo bisogna buttar via la nostra vita. Ogni desiderio, ogni affetto, ogni gioia, ogni diritto, ogni possesso: rinunciare a tutto con un piede sulla tomba e sul nulla.

Allora Cristo potrà entrare in noi ed essere Tutto per noi. Non saremo mossi più da appetiti fisiologici o da superbia dello spirito: mossi da Gesù riprenderemo tra le mani le cose del mondo, e maneggeremo la ricchezza, la potenza, la gioia o sopporteremo dolore e persecuzione, non importa: ma sarà Cristo che vivrà in noi, anche se non capiremo e non ne godremo e possederemo la vita.

Allora non saremo dei miserabili: e finché ci sarà un uomo in cui viva Gesù Cristo, neppure il mondo, nonostante la miseria e l'orrore degli uomini, sarà miserabile.

Fausto Montanari

In margine alla Giornata della Tecnica

La tecnica e gli agglomerati umani

Il fenomeno associativo è vecchio quanto il mondo: sia che guardiamo nel regno animale o in quello umano troviamo dovunque che la vita non è di esseri isolati, ma si svolge associata, in comunità più o meno vaste, omo ed eterogenee.

Accennerò appena all'alveare ed al formicaio, mentre, per l'uomo, c'è tutta la storia, di tutti i popoli, che ci dà conferma di ciò; e, prima ancora della storia, sentiamo dentro di noi l'esigenza intima di associazione: il nucleo familiare è già società, la nostra vita è sorta in ambiente associato, siamo tanto permeati di socialità che sovvente l'isolamento ci fa paura. E se guardiamo al mondo minerale ed al fenomeno della cristallizzazione, il formarsi regolaresimo di un cristallo, fatto di molecole tutte identiche, ugualmente orientate, non ci dice che c'è una qualche necessità che spinge all'associazione anche i corpi minerali, secondo un determinato ordine, determinate affinità? Non possiamo allora parlare d'una legge universale associativa?

Ed il motivo per cui tale legge esiste è semplice, lo scopriamo dentro di noi, e consiste nell'aiuto che i singoli associati ricevono vicendevolmente, nel conseguente miglioramento delle condizioni di vita, aumento della sicurezza di fronte ad insidie esterne, soddisfazione nell'incontro di tendenze affini, insomma in una valorizzazione della propria persona.

Tutta la storia è connessa col sorgere, svilupparsi, decadere di società; ogni città ha la sua storia dipendente dalle proprie condizioni ambientali e morali, dalle proprie particolari industrie artigiane, cultura agricole, commerci redditizi, e, anche, forma e capacità del governo, e grado di civiltà dei cittadini. Per millenni la vita associata si è svolta su questo piano; il piano della "polis", in fondo, cioè di un agglomerato umano con un determinato territorio circostante che provvede a soddisfare i principali bisogni della città, la quale rimaneva dal canto suo limitata quasi automaticamente nella sua espansione da queste possibilità locali.

Se ora volgiamo lo sguardo ai nostri tempi vediamo subito un panorama decisamente diverso: numerosi elementi differenziano la nostra vita associata da quella di tutti i tempi trascorsi, e tutti quanti, direttamente o no, fanno capo

tata dallo sviluppo scientifico e tecnico che ha invaso e mutato pressoché tutte le manifestazioni usuali della vita agendo pure, come è logico, sulla mentalità, sul pensiero.

È tanto tempo, e da tutte le cattedre, che si parla degli effetti sociali della tecnica che necessariamente riporterò alcuni argomenti già arcinoti; ma il problema è così palpitante ed attuale, così minaccioso ed urgente, che ripenso una volta di più non sarà inutile per alcuno.

A seguito dell'introduzione delle macchine sorgono e prosperano le grandi industrie che assorbono gran quantità di lavoratori: il centro urbano deve dare alloggio a tutta questa popolazione e, naturalmente, deve ampliare, estendersi fino a proporzioni prima mai viste. Anche guardando la cosa dal solo lato alimentare, le risorse del territorio circostante diventano in-

sufficienti e, quindi, i generi di consumo devono venir trasportati da regioni lontane, da mercati sempre più vasti. Più ancora che i generi di consumo, le stesse materie prime necessarie alle industrie; quando non occorra trasportare ogni cosa per il fatto che l'industria si è sistemata in una zona precedentemente disabitata, forse desertica, ma ricca di un minerale o comunque d'una risorsa naturale che l'industria vuole sfruttare. Si arriva così all'apice della specializzazione: tutto un complesso tecnico, con l'agglomerato umano che l'accompagna, è sotto al conseguimento d'un solo prodotto, ed abbisognerebbe di tutte le materie di consumo: il resto del mondo manderà ogni cosa in cambio di quel prodotto e tutta la vita della città sorta artificialmente potrà svolgersi su un piano di perfetta normalità; ma guai se l'equilibrio si rompe! Tutto questo stato di cose sussiste solo se gli approv-

vigionamenti e le vendite seguono un ritmo normale, regolarissimo: basta che un nonnulla non funzioni, o venga artificialmente mutato, perché le ripercussioni siano vistosissime. I grandi vantaggi della specializzazione sono ottenuti a prezzo della serenità dell'autosufficienza, della capacità di sopportare e superare vicende avverse.

I redditi di queste industrie possono essere enormi; con ciò la ricchezza si è ancor più sperequata, accentrandosi nelle mani di pochissimi, lasciando agli altri appena il necessario, forse neanche quello; nel mondo si è diffuso il fenomeno della "miseria", che prima era rarissimo e forse limitato alle sole annate di carestia o ai saccheggi, mentre ora tende forse a divenire uno stato abituale di vita.

Come è possibile ciò?

Lavorare in concorrenza con la grande industria è impossibile sia per la effettiva sconvolgimento economica, sia per il disonesto dumping che spesso praticano spietatamente gli organismi forti, monopolizzatori. Al lavoratore non rimane che lavorare per la grande industria, spesso sfruttato, lentamente distaccato dal suo lavoro che gli diventa dura necessità e non più gioiosa operosità; in questo tracollo morale cade anche la volontà di miglioramento, l'aspirazione ad elevare il proprio stato, subentra una prostrazione morale, favorita dall'ozio che segue al turno di lavoro e dall'addensarsi di tanta gente. È la vera miseria, materiale e morale: un misto di indigenza, vizi, vancori, di malumori che, talvolta giusti, tal'altra fomentati da occultati interessi, si diffondono nella massa avida con rapidità sorprendente provocando agitazioni e rivolte.

Accanto all'evoluzione scientifica e tecnica la mentalità della società si è venuta modificando ed è rimasta sfiorata di fronte a quei progressi, si è inibita di progresso, accentuando in sé tutti gli stimoli, lucidando gli arrivi al benessere, credendosi capace di uguagliarli, pretendendo di godere di tutte le cose che vede altri hanno, altri possono, odiandoli perché hanno e possono. La stessa miseria, che un tempo trovava conforto e aiuto nella compassione del mondo, oggi passa tra la fredda indifferenza della gente: ce n'è troppa di miseria perché un modesto aiuto giovi, si ha già così poco per la nostra avidità.

L'egoismo s'esaspera d'avere poco, la carità muore.

Spaventati da tali funeste conseguenze molti buoni gridarono che la tecnica era un male, che si doveva tornare indietro per salvare il mondo; ottima l'intenzione, ingenua la proposta: come fatto a sé stante la tecnica ormai esisterà sempre, anzi progredirà ancora ed avrà chi sa quali ulteriori sviluppi; è la società umana che deve cambiare, che deve portare la propria mentalità collettiva su un nuovo piano di concordia e di giustizia, che deve conseguire una nuova solidarietà sociale, un nuovo equilibrio. Il passaggio è certamente grave e difficile, come è stato intenso il rivoluzionamento della vita apportato dalla tecnica, ma deve necessariamente avvenire; e poiché in dall'inizio, sul nascere di questi avvenimenti, la trasformazione non ha potuto svolgersi sia per la corsa vertiginosa della tecnica, sia perché, anziché favorita, fu ostacolata dai dirigenti della politica e della finanza, i quali tentarono con ogni mezzo di restare sempre in pochi ad avvantaggiarsi del progresso asserendo gli altri; poiché questa trasformazione non poté svolgersi al tempo giusto era fatale che venisse di prepotenza.

È nota a tutti la nostra storia sociale, la lotta di classe, le rivoluzioni del proletariato, i tentativi di organizzare diversamente la vita sociale.

Tutti vedono che l'equilibrio non è stato raggiunto, anzi sembra ancora lontano. La stessa guerra mondiale in corso denuncia la carenza della nuova necessaria mentalità sociale, benché proprio la guerra ha portato a nudo presso tutti i popoli il vero problema, ha scosso le mentalità più restie ad evolversi.

È il primo passo; e già tanto sapere che qualcosa si deve fare, anche se non si sa che cosa e si sente pressante la minaccia degli avvenimenti. Non mi metterò io, adesso, a tracciare direttive, farò invece un'ultima considerazione d'indole generale: questo nuovo equilibrio deve e non può nascere che dalla volontà di collaborazione degli uomini, dalla rinata fiducia reciproca, da un sentimento radicato, voluto, cer-

A quanti ci seguono con simpatia e comprensione, condividendo la fede negli stessi nostri ideali, rivolgiamo in occasione della Pasqua un fraterno, affettuoso saluto. Diretto in particolare modo ai compagni combattenti, a quelli degenti in ospedali militari, ai provati dalle violente incursioni, ai più giovani che hanno da poco iniziato la vita di caserma.

Nella celebrazione della Pasqua ritorna altresì più vivo il ricordo di quanti hanno nella guerra chiuso la loro giovinezza, alle famiglie dei quali rinnoviamo qui le espressioni della solida vicinanza cristiana.

Il nostro movimento, che si è sempre reputato un mezzo perché la cultura universitaria italiana senta ognora di più l'attrattiva del richiamo del Cristo, guida del pensiero e maestro di vita, non ha mai sconsigliato lo scarto esistente tra gli uomini che ne eran di momento in momento gli esponenti — pur valenti che fossero — e le idee ispiratrici. Nessuna barriera divisoria è stata, così, volutamente posta tra noi e gli altri compagni: chi l'avesse ardito, autoccolocandosi in una superiore, privilegiata nicchia, si sarebbe per ciò stesso posto fuori di una posizione cristiana. Anche quando da altrui idee noi dissentiamo, l'andiamo rilevando con tutta serenità, senza alcun risentimento od astio personale; se la nostra polemica scendesce a dilettantistica esercitazione oppositoria saremmo lungi dai compiti cui ci siamo impegnati e mostremmo di capire ben poco dell'ora che passa.

Oggi sentiamo anzi più che mai questa sincera amicizia verso tutti i compagni d'università: che tutti, per la nostra età e per l'amore non contaminato del vero, abbiamo il dovere di combattere identica battaglia. L'augurale saluto si estende quindi molto all'intorno della ristretta cerchia del movimento universitario di azione cattolica.

Più si avanza e meno facile diviene l'esecuzione dei nostri assunti. Ma in questa appassionata ricerca di una corrispondenza il più possibile piena alle esigenze del momento — che il lettore dovrà ben aver notato — sta tutto il nostro odierno operare. E l'avvenire ci trova (non sembri superbo il rilevarlo) pronti a compiere ancora il nostro dovere, che come sempre si snoda — in ogni campo — sui binari di una lealtà e coscienza, che aborriscono insieme il panegirico adulatore ed una livida critica abituale.

A chi non è gradita una tal posizione, non è dato, secondo noi, di appartenere all'«anima» del nostro movimento.

G. A.

educazione sociale che è civiltà vera; e tutte queste cose, sebbene difficili, non sono astrazioni irraggiungibili, sono possibili e saranno tanto più facili quanto più sarà splendente nella vita di tutti i giorni, in nelle minime cose la vera fulgida carità del Cristo. Anzi, o rimarrà la carità nel mondo e tutto questo avverrà pressoché automaticamente, o non si potrà ottenere alcun risultato duraturo, nessun rasserenamento di spiriti, non ci sarà l'equilibrio nuovo. Bisogna togliersi dalla testa che la trasformazione possa avvenire mediante leggi o costrizioni; deve avvenire dall'interno, dall'intimo delle coscienze. All'umanità naufragante rimane quest'ancora e questa sola per non perire, e forse il naufragio è appunto perché si capisca che solo in Cristo, nella Sua carità, nel Suo amore, c'è salvezza.

Ho voluto parlare degli agglomerati umani e della tecnica, ho finito con la carità; ed è anche giusto, perché la tecnica è un potente mezzo concesso da Dio agli uomini per aiutarli nel lavoro, e tutti i suoi effetti, compreso l'agglomerarsi di folle immense, sono buoni o cattivi secondo l'animo di chi l'adopera.

Se una massa assiepolata e fremente dà sempre un certo senso di paura, un popolo composto, religioso, pieno di carità schietta praticata nel nome di Cristo fa sempre prorompere in un inno di lode e di ringraziamento.



Gesù appare alla Maddalena

Nei romanzi di Alberto Albertini

Una cosa deve essere chiara prima di leggere, che non si è inteso qui esaminare completamente i romanzi di Albertini, che possono certo dar materia a uno scritto più ampio, né tanto meno dirne una parola definitiva; ma solo fermarsi su alcuni particolari che sono sembrati essenziali o, comunque, hanno destato più vivo interesse.

C'è fra le due opere pubblicate a pochi anni di distanza una serietà di pensiero più profonda di quella che può apparire a un primo sguardo.

Non è nello stile naturalmente simile, essendo le due opere dello stesso autore; mentre si può con facilità notare come «Creso» segni un deciso progresso di fronte a «Due anni», tanto per la spontaneità maggiore della parola e della frase, quanto per una maggiore coscienza artistica che dà più vita alle figure, che scorre con più evidenza gli ambienti, che ha un senso più vigile delle proporzioni.

Non è nel tono meditativo, pure comune ai due romanzi, che, più insistente e più nudo nel primo, si fa nel secondo più moderato, mentre risalta su uno sfondo ben vivo e definitivo.

E non è neppure nel bisogno, costante in Albertini, di appoggiarsi alla storia, che anzi ci porta nei due libri in mondi lontanissimi e nettamente diversi. «Due anni», muovendo da un brano di Erodoto, e da una pagina delle Vite di Domenico Cavalca, ricostruisce un ambiente crepuscolare, verso la fine del quarto secolo dopo Cristo; ci presenta poche, sconosciute figure, si ferma specialmente davanti a paesaggi deserti, nelle celle o nei chiostri silenziosi di un monastero.

«Creso» invece ritrova sulla base di documenti numerosi, a cui si accenna brevemente in note finali, lo splendore delle corti dei grandi imperi d'oriente nel sesto secolo prima di Cristo, rievoca molte figure storiche, sfarzo di feste, tumulto di grandi battaglie.

Del resto, si può osservare di passaggio, l'Autore non si sente per niente obbligato ad essere fedele alla storia, come dimostra praticamente e come avverte esplicitamente, dichiarando di essersi concesse molte licenze riguardo alla tradizione del quarto secolo, per avere «istintivamente sentito e concepito così» o di aver voluto fare di Creso «più opera di fantasia che di erudizione». Infatti l'erudizione non pesa, mentre dà un senso di stupore trovar vive, in movimento quelle che erano nella storia figure immobili o nomi senza vita.

In Creso, a cui avevamo pensato come al più ricco degli uomini e niente più, troviamo un cuore vivo, umano, capace di godere e di soffrire, in una pienezza singolare di sentimenti, ricco di un buon senso che è sapienza e che lo mantiene uomo nella potenza gloriosa e nella sventura.

Se di Esopo era nota la fantasiosa saggezza delle favole, non lo immaginavamo così umanamente e gravemente saggio, così dignitosamente sensibile.

I Faraoni li avevamo visti forse soltanto come l'arte egiziana li rappresenta, ieratiche figure senza movimento, mentre questo è tanto vivo nella sua dignitosa, dolente passione e la moglie nella sua delicatezza è vibrante di femminilità.

E così via; animazione della storia che è frutto di fantasia, ma umana.

Ma, per riprendere il filo del discorso, quello che è decisamente comune ai due romanzi è il motivo fondamentale che si può fissare in poche parole: l'uomo di fronte alla morte.

E' sviluppato in modo diversissimo; più diffusamente e perciò con meno efficacia nell'uno, riempie dell'altro tutti i movimenti di raccoglimento maggiore, per fissarsi nella solennità pacata del finale.

Nel primo è studiato in un uomo solo e negli altri per riflesso di lui, nel secondo è colto

in individui dissimili per età, per condizioni, nei momenti più diversi.

Massimo, il giovane cristiano, a cui Dio ha donato per la preghiera di un Santo, due anni di vita di più — un miracolo che è lo sfondo costante del romanzo, e che ritornando continuamente perde la freschezza dell'inatteso e si fa inerte e pesante come una bella cosa venuta dal cielo e troppo maneggiata dagli uomini — passa da una disperata ribellione a una rassegnazione stanca, dall'abbandono alle passioni e al piacere, all'abbandono a una forza più grande di lui che lo vuol salvare ad ogni costo; ed ha sempre un atteggiamento inerte e passivo, mai persuaso né dai ragionamenti del Santo o dalla filosofia degli amici, né dalle voci che lo spingono a dimenticare e a godere. E dovrebbe esserci vicino in quel suo atteggiamento contraddittorio e tormentato che sa tanto di moderno, come del resto tutto quel mondo, e ci resta invece singolarmente estraneo, per la voluta complessità della sua figura, per la mancanza, mi sembra, del tocco finale che dà la vita.

Scarsità di vita si sente qua e là anche nel resto del romanzo, per una preoccupazione troppo scoperta di dare un carattere distinto, per una conseguente forzatura di colori e di tono; così per la famiglia di Massimo, così per i monaci che sono intorno a lui, così per Muzio, il santo, che lo è con troppa insistenza, mentre l'intenzione di renderlo umano lo limita e lo indurisce, misto di potere soprannaturale e di strana impotenza. Quasi più persuasiva la sapienza d'Esopo, pagano, piano e profonda, vivamente umana.

Anche l'ambiente si costruisce con un certo stento, che da principio si conosce solo il secolo, dato assai arido; e pochi particolari generici e piuttosto esterni, applicabili a tempi diversi. Poi a un certo punto ci si accorge che ci si è formato nella fantasia un paesaggio squallido dove sono vie semideserte e povere case dall'aspetto abbandonato, lo sfondo dominante, e, in primo piano l'uomo nell'atteggiamento che ci interessa, l'attesa della morte.

In «Creso» romanzo più complesso, assai vario di ambienti, di figure, di avvenimenti, tutto risuonante dello strepito delle armi, fra imperi che rovinano e la potenza irresistibile di Ciro, la morte è spesso presente.

La prima figura che scompare è Anactoria, creatura di istinto e di tempestose passioni, per cui la morte è finalmente il silenzio.

Passa senza sapere, ma nei due uomini silenziosi che vegliano il corpo, sentimenti diversi si agitano; nel marito angoscia e disperata tenerezza, nel re rimorso e lo stupore di qualche cosa che è più grande della sua grande potenza.

Il giovane Ati, il figlio di Creso, si avvicina coscientemente alla morte, in piena serenità fatta di saggezza e forse di sfinitimento, per prorompere poi in disperazione ribelle, appena ha provato ancora vivo il senso della bellezza della vita, e morire così, con un urlo che si strozza nella gola.

In pieno contrasto, nell'esame più rapido e perciò forse più efficace, con l'atteggiamento di Massimo, cristiano, che, dopo lunga ribellione trova pace alla vigilia della morte.

In Adrasto, che si uccide dopo aver ucciso due volte involontariamente, morire è disperata ribellione a un destino crudele, uno scomparire nel buio senza chiedere più niente.

Molto diversa è la fine del Faraone vinto da Cambise e da lui condannato a bere il veleno insieme con la moglie.

Per Psammetico e Teteaharsiesi morire, straziati come sono dalla distruzione del loro regno, dalla morte del figlio, dalla schiavitù della figlia, è un quietarsi stanchi nel loro reciproco amore, per il quale risplende un sicuro presentimento di immortalità.

Non mi fermo sulla morte di

Bardia, solo presente nella orrenda, malata, sensazione del fratello ucciso, né su quella di Rossana, troppo rapida e priva di spunti spirituali.

In ultimo, dopo tanto tumulto di guerre, dopo tanto splendore di corti, dopo tanto movimento di folle, come una tempestosa sinfonia che si placa in una melodia solenne, due morenti, nella immensità del deserto, sotto le stelle.

Sono Creso ed Esopo, a cui la benevolenza degli uomini incaricati dal tiranno di ucciderli, ha lasciato invano una possibilità di tentare la salvezza. Al limite delle forze, il loro sguardo si spinge oltre le cose umane, cercando di scorgere una verità che sia promessa di vita eterna. La risposta resta sospesa, ma è implicitamente chiara, tanti sono i valori riconosciuti che non possono finire.

E qui vien fatto di confrontare ancora questo finale così pacato e solenne nella sua brevità col finale dell'altro romanzo in cui il principio della vita immortale è oggetto di una lunga, minuziosa analisi, e lascia, nella fantastica ricchezza dei particolari di una esistenza immensamente vasta, che pure non risponde ancora all'intima aspirazione del-

l'uomo, un senso singolare di vuoto, di grigio, di insoddisfazione. Non si è ancora arrivati alla meta, né questa non si potrebbe rappresentare.

L'analisi potrebbe continuare su questo e su altri motivi, ma la parte essenziale dei romanzi, anche di Creso, in cui pure è dato tanto posto alla vita, alle passioni nella sfrenata licenza dell'oriente pagano, mi pare sia quella che ci presenta l'uomo che cerca, al di là della morte, l'immortalità. O la cerca inconsapevolmente nella ribellione a finire, o la cerca nello attaccamento ai valori più duraturi e più alti, o con una maggiore consapevolezza, che non ha mai però, nemmeno nel mondo cristiano, la pace che viene da una fede vicina. Comunque, solo per questa speranza, vaga, ma rispondente a una esigenza decisa, si placa nella morte il tumulto del mondo, il desiderio dell'uomo che invano devia alla ricerca della felicità, che a un certo momento si accorge con più o meno chiarezza, che inutile è attardarsi nelle cose di questo mondo, siano esse buone nella loro bellezza, o ingannevoli apparenze di una gioia che il male non può dare; se non c'è oltre la vita qualche cosa di più sicuro, di più alto, di più capace, di placare l'ansia dell'uomo, che tende, a qualche cosa più grande di lui — Dio?

Amalia Zambaldi

Cinema

Gente dell'aria

Dinanzi a certi film non è opportuno mettersi a fare il critico pignolo o solamente cosenzioso. Ci sono degli argomenti che per trovare analizzatori intransigenti e obiettivi dovrebbero essere degnati soltanto da spettatori di sensibilità più che incallita.

Dico subito che non sono fra questi e non me la sento di scovare gli aspetti attaccabili di questo «Gente dell'aria» che vuole ancora una volta circoscrivere di una luce sobria di gloria l'operato quotidiano dei combattenti del cielo.

Voglio ricordare un solo lato che da un punto di vista puramente estetico potrebbe dirsi negativo: quello del contrasto sentimentale fra i due fratelli protagonisti il cui disaccordo culmina ad un tratto quando essi s'accorgono di essersi innamorati della stessa ragazza. Il motivo è già un po' abusato e non fa bell'effetto rammentare che un analogo intersecarsi di sentimenti generali da interessi personali o dall'amor patrio è già apparso come motivo fondamentale del recentissimo «Quelli della montagna».

Ma la storia che questo film ci narra con lineare andatura persuasiva è assai bene, senza intralci. Essa è vibrante e non ha retorica allorché ci porta in episodi bellici; è umana e caldamente realistica nei momenti in cui presenta private vicende.

Mi astengo dal riassumere i fatti che il regista Pratelli ci ha raccontati con limpida sicurezza in quanto alla bisogna hanno già provveduto innumeri giornali e periodici.

Passo invece ad accennare brevemente all'interpretazione, la quale si è valsa di eccellenti attori come è ormai agevole a verificarsi nell'ambito ricco degli elementi nazionali.

Il Cervi sfoggia la consueta efficacissima misura, il Centa si muove con agguistato nervosismo, la Benetti si esibisce con la proprietà di uno stile personale decisamente acquistato.

Insieme ad essi ho riconosciuto Aldo Silvani, Elisa Cegani, Piero Carnabuci, Stoppa, Gandusio, Riento e Luigi Pavese.

Una storia d'amore

Se vi fosse un termometro capace di misurare la temperatura di ogni atmosfera — anche di quella delle opere teatrali e cinematografiche — esso segnerebbe una sensibile ascesa del mercurio quando lo si immergesse in questa «Storia d'amore» dopo averlo estratto dal clima delle precedenti creazioni di Mario Camerini.

Dico che segnerebbe un aumento perché i numeri più bassi dello strumento andrebbero destinati alle brezze gelide della metafisica comicità contemporanea ed i più alti alle sciocchezze ventate dei drammi passionali; e senza dubbio da «Il signor Max», da «Batticuore», da «Una romantica avventura» all'odierno film il passo è stato notevole.

Il regista Camerini ha voluto mettersi su una nuova strada e batterla con andatura rinnovata per ritmo e lena. Mi resta però ancora qualche incertezza in un punto: ha egli voluto porsi al lavoro con tutta serietà, immedesimato e assorto nel compito impostosi, o invece ha inteso quasi di giocare finemente alla ricerca di originali effetti, pur servendosi di molti spunti di seconda mano, e modificando appena a tale scopo l'abituale suo stile?

Sono propenso ad accogliere la prima ipotesi.

La vicenda e la sceneggiatura insistono ostentatamente sul lato drammatico sulla tesi morale e sociale ed è palese la loro macchina. Quest'insistere sembra il miglior documento dello sforzo che il regista accusa nel proporre una impresa mal confacente ai suoi mezzi. Tracce del vecchio costume, che non è stato abbandonato nonostante il sensibile mutamento di tono, possono essere riconosciute nel brio affiorante spesso nel film e incarnato per lo più dal personaggio interpretato dal Campanini.

La recitazione di Assia Noris ha senza dubbio in «Una storia d'amore» uno dei suoi migliori saggi. L'attrice convince poco nei panni della donna fatua e volubile ma lavora magistralmente nella figura di ragazza semplice ed affettuosa. Nel crescente evolversi della sua personalità consiste il nucleo essenziale e il significato della pellicola.

A fianco della protagonista debutta felicemente il giovane Piero Lulli.

La conclusione ed il procedere stesso del racconto risultano moralmente positivi. E ciò conduce a sorvolare su talune pecche o svenienze superficiali.

Elio Tartaglia

TEATRO

“Santa Giovanna,”

di BERNARD SHAW

Non vorrei entrare in polemica con «L'Osservatore Romano» circa l'opportunità o meno di questa ripresa. Sebbene io pensi che un dramma come questo — nonostante la voluta spregiudicatezza — rievocando una figura la cui perfetta eroica semplicità è messa a fuoco con vera e commossa simpatia, non può non fare del bene sempre, e più nei tempi che viviamo.

Noi abbiamo bisogno di credere: e Giovanna è tutta una fiamma di fede. Noi abbiamo bisogno d'esser liberati dai nostri cerebrali cavilli: ora, se molti cavilli ha qui l'arcivescovo di Reims e molti, certamente, ne ha Shaw; se moltissimi d'altra parte ne ebbero gli inquisitori, Giovanna è diritta e lineare come la sua lama.

Noi dobbiamo riappare l'amore: ebbene, la santa guerriera ebbe orrore del sangue (sappiamo che non fece uso della sua spada, e che l'arma sua prediletta fu sempre il bianco stendardo con l'insegna: «Gesù e Maria») ed è notevole, è bello, che Shaw insistesse su questa contraddizione apparente, sulla pietà umana di lei per il nemico che solo per un più alto amore ella combatte.

Ora non è ozioso osservare che l'aver scelto Giovanna d'Arco — una vita sbalorditiva, facile da collocare nel limbo della leggenda e della fantasia, difficilissima sempre, ma più per il gretto realismo moderno, da accettare come documentata realtà storica — l'averla scelta, dico, a figura centrale di un dramma e l'averla trattata con ammirato e commosso rispetto è già segno di coraggio e, fino ad un certo punto, di rettitudine mentale e morale. Anche se poi, come dice molto bene l'Osservatore, la pulcella è rappresentata come «la prima inconscia banditrice del nazionalismo e del protestantismo».

Quanto al primo punto, non credo ci sia molto da obiettare. Credo sia un fatto, dai sistematori della storia ormai acquisito e catalogato, che dalla guerra dei cent'anni la Francia uscì col suo volto nazionale e con una coscienza, appunto, nazionalistica.

Se d'altra parte la Chiesa sembra qui deprecare — se non sbaglia per bocca del vescovo di Beauvais il quale, comunque qui sia trattato, non fu certo uno dei suoi rappresentanti più degni — la minaccia lanciata all'universalità dall'incipiente nazionalismo, dobbiamo proprio prender sul serio una simile asserzione quando è la Chiesa stessa, nella storia e nel dramma, che consacra i re nazionali? È un fatto che Shaw, natura di polemista assai più che di poeta, non si lascia sfuggire spunti alle sue allusioni e alle sue ironie; ma li tratta spesso con la leggerezza della sua sia pur geniale, educazione giornalistica.

Passiamo al secondo punto. Che Giovanna sia stata trattata come un'eretica per non aver voluto sottoporsi all'autorità, anzi alla violenza morale dei suoi giudici — i quali erigevano se medesimi a Chiesa — è cosa che appartiene alla storia; anche purtroppo, se vogliamo, alla storia ecclesiastica. Una pagina nera e dolorosa.

Ma quella identificazione che «Shaw per bocca del domenicano inquisitore (una figura molto riuscita che, sia pur da lontano, mi suggerisce il ricordo di quella immaginazione potente che è il Grande Inquisitore nei «Fratelli Karamazov» di Dostojewski): l'identificazione, dicevo, fra la «santità» di Giovanna e la «santità» degli eretici, che animati da puro e ingenuo zelo, sarebbero, come lei, inconsi delle deleterie conseguenze, che la loro azione e predicazione

indipendente produrrà sulla Chiesa, possente oscuro complicato ingranaggio che la concrezione dei secoli ha creato... questa identificazione fu smentita dalla Chiesa stessa quando riabilitò Giovanna ventisei anni dopo il martirio, e più solennemente assai quando la dichiarò venerabile e quando, nel 1920, la canonizzò.

Tutto questo, pure, appartiene alla storia e saremmo ingenui noi se ci adombrassimo per delle punte che, su chi è in possesso d'una anche mediocre cultura in materia religiosa, non hanno molto presa.

Resta il problema, oscuro e scostante, del processo e del suo errore. Che è poi — perché negarlo? — legato a quello di molte medievali ferocie perpetrate, purtroppo, all'ombra della Chiesa di Dio. Né possiamo scandalizzarci che un protestante sia ancora dominato da un istinto di ribellione al Santo Uffizio. Tanto più che nel terzo atto — che è appunto l'atto del processo ed è, o a me pare, il più intenso e il meglio costruito sia scenicamente che dialogicamente — la simpatia dell'autore circonda Giovanna d'un così toccante alone di martirio, e sa così bene, dalla semplice realtà delle cose, realtà che fu straziante quant'altre mai (come non sentire, nel processo di Santa Giovanna, gli echi dell'interrogatorio che subì Gesù?), far compilarla la fonte delle lacrime, che noi siamo costretti a dirgli grazie: grazie per questo dolore e per questo pianto, che è sempre un lavacro di purificazione.

Giacché, è vero, sopra ho tacitato Shaw di maniera giornalistica; ma bisogna riconoscere che qualche volta egli è anche un po' poeta. Quantunque Chesterton, che gli voleva bene (tanto che parlò di lui come di un «cuore grande e generoso») sebbene, ahimè, non «a posto!» abbia insinuato che «tutti i suoi lavori non sono che delle prefazioni»... («Ho il vago sospetto — aggiunse — che Shaw sia il solo uomo sulla terra che non abbia scritto una poesia»). Effettivamente egli è provvisto di un istinto critico troppo vivo e prepotente per rinunciare a insinuare le sue punte, sotto forma di paradosso, anche là dove la ragione dell'arte le rifiuta con sdegno. Cosicché questa sua «Santa Giovanna», pot-pourri di verità storiche e di critici paradossi, è più un'opera interessante che un'opera d'arte. Tuttavia Shaw ha saputo evitare — volendo? non volendo? — ciò che il medesimo Chesterton, con quella sua faccia tosta magnificamente cordiale, rinfacciava acutamente per esempio ad Anatole France: di screditare cioè «storie soprannaturali che hanno un certo fondamento, per raccontare storie naturali che non ne hanno alcuno».

Bernard Shaw ha cominciato, forse, col pensare a Giovanna come a motivo e spunto di polemica; ma la sua mirabile eroina, così incredibile e così vera, gli ha preso dolcemente la mano: sicché egli è finito in un pannello delicato e commosso. Questa strana ragazza di Lorena, che in nome di Dio liberò la Francia, fu troppo piccola e troppo grande per essere capita dagli uomini.

Troppo torbidi e ottusi, troppo irretiti nelle loro abitudini e convenzioni per saperla comprendere viva, essi sono tuttavia capaci di venerarla morta, come ideale di santa dritture e di eroica semplicità. «Le vie di Dio non sono le nostre vie»... Non è questa, insomma, una conclusione abbastanza cristiana?

Maria Luisa Ferrero

LE DOTTRINE ESTETICHE DEL ROMANTICISMO

Si sa che dopo la prima metà del Settecento si diffondono i segni annunciatori di un risveglio della sensibilità e dell'immaginazione. E' caratteristico che questi prodromi provengano principalmente dalla letteratura britannica ed influiscano soprattutto sulla cultura germanica, allora quasi chiusa nelle fasce della pedanteria razionalista. Il fenomeno per altro rivela una portata più ampia, giacché si estende anche alle altre nazioni, dove, sotto la compostezza classica e conformista, non mancavano (almeno sin dal Settecento) germi ed esigenze affini o convergenti. Nel nuovo clima, adunque, l'anima tedesca si abbandona a un'ondata sentimentalistica, tenta le vie dell'empirismo e del psicologismo, esplode in irruzioni di scapigliatura. Più generalmente, l'anima europea acquista, dietro le sollecitazioni inglesi, un più vivo modo di sentire la natura, le lontananze esotiche, le malinconie o le esaltazioni del cuore, i privilegi del genio, il fascino delle origini storiche o della spontaneità popolare, il romanzesco d' medioevo.

Si vuol dire, con una formula abusata, che tale fermentazione significhi una ripresa (reazione o irruzione) delle forze irrazionali contro il razionalismo precedente. Occorre diffidare di simili formule, e cominciare già a discriminare, nel cosiddetto razionalismo, la parte sana, rappresentata dalle esigenze di ordine costruttivo estetico e di equilibrio logico ed etico, dalla parte equivoca, costituita dall'apriorismo superbo e dal farisismo sterile; e analogamente discriminare, nel preteso irrazionalismo, ciò che è viva e legittima rivendicazione dell'esperienza cordiale, religiosa, storica e naturale, da ciò che è torbida passione o sensibilità morbida o inquieto capriccio.

In tutto questo risveglio non mancarono i programmi e le formulazioni teorico-estetiche. Furono, da una parte, certi scritti, prefazioni e saggi polemici e critici, talvolta specie di poetiche (come quelli di Young, Walpole, Warton, Hurd, Macpherson, Percy, ecc., in Inghilterra), analisi psicologico-estetiche (come quelle dell'inglese Burke sul bello e sul sublime). Dall'altra, furono le concezioni ben vaste e significative, che pensatori ben più originali e fecondi diedero del senso della vita, e quindi della funzione della poesia, basti nominare Shaftesbury, Hemsterhuis, Rousseau, Hamann, Herder.

Shaftesbury (1671-1713), a detta di Leibniz erma dal doppio viso di Luciano e di Platone, aveva presentato all'inizio del secolo una concezione di panenteismo estetico, in cui si fondeva e confondeva la bellezza con la verità e la virtù e la felicità e la vita, così come si fondeva e confondeva l'uomo con la natura e con Dio; il sentimento si sostituisce all'intelligenza e alla volontà; l'arte, o meglio l'estetismo, assorbiva la metafisica e la morale; il tutto riscaldato da un entusiasmo generale, aristocratico e ottimista.

Sul Rousseau (1712-1778) non c'è bisogno di molte parole, tutti sanno come la sua influenza, nella stessa Germania, si possa dire equivalente da sola a quella di tutti gli scrittori inglesi, che egli per altro concentrava in sé. Dire Rousseau è come dire sentimento e natura — le due grandi parole romantiche — col loro alone di fascino e di equivoco, sentimento, che è insieme cuore e passione, sentimento morale, sensibilità e sete di felicità; natura, che è insieme bontà, misticismo e libertà rivoluzionaria. Da questa impollazione, culminante in una specie di estetismo morale e in una vita-sogno, e non soltanto dalla prima romanzesca delle sue manifestazioni letterarie, l'estetica romantica doveva trarre ispirazione profonda.

Non minore influenza esercitò sul romanticismo tedesco l'olandese Franz Hemsterhuis (1721-1790) con i suoi squisiti dialoghi platonizzanti, culminanti in una metafisica dell'amore, che è anche un'etica poetica; il sentimento è l'organo morale, che coglie l'intima essenza unificatrice dello squarciato mondo dell'individuazione, reintegrando il paradiso perduto o l'età dell'oro.

Hamann (1730-1788) ed Herder (1744-1803) immisero con veemenza geniale e con prodigiosa cultura i nuovi spiriti nell'anima germanica, ridestandone l'affine potenza originaria, e trassero esplicitamente dalle nuove esigenze le conseguenze estetiche. Hamann rivendicò i diritti della fantasia della passione, del genio, dell'ispirazione, della potenza divina del linguaggio primitivo. Herder, più psicologo, umanista e storicista, integrò il sentimento con l'espressione, la sopraelevazione con la natura e la natura con la cultura, l'anima col corpo, la bella forma con la metafisica perfezione del contenuto, — come, più tardi, in polemica con Kant, la soggettività forma pura con la realtà

la psicologica e con la concreta specificazione dell'oggetto: al vertice, gli sorrideva la sintesi del Bello col Buono e col Vero.

Definire e condannare (o, in senso opposto, esaltare) tutti questi fermenti teorici come irrazionalismo, sarebbe una generalizzazione tendenziosa e sciocca. Si apponevano, sì (e non avevano in ciò torto), al secco e infedero razionalismo malemalizante; ma si appoggiavano in fondo a una base metafisica e a una tradizione platonico-cristiana. Senonché la sintesi tradizionale era in loro estenuata dall'estetismo e dal psicologismo, e l'esigenza religiosa era contaminata dalla teosofia e dal pantheismo. Questo era il loro lato manchevole riflesso e causa, se non erriamo di grandezza, manchevolezza, turgori, disordini nell'arte stessa.

A questo punto ecco Kant con la sua impostazione critica, che rende possibile una sistematica filosofia dell'arte.

L'estetica kantiana è consegnata nella Critica del giudizio (1790). Essa s'illumina come conciliazione e superamento del dualismo tra natura e spirito tra conoscenza e libertà morale, rappresentando dalle prime due Critiche; ma non si può neanche bene intendere senza il travaglio del periodo precritico. Sui problemi connessi con l'arte Kant aveva già meditato da un trentennio secondo tre direzioni: sotto l'aspetto logico-gnoseologico, sotto l'aspetto psicologico, sotto l'aspetto metafisico, rispettivamente dietro gli stimoli del Baumgarten, degli empiristi inglesi e della scuola leibniz-wolfiana. Il sentimento estetico gli era apparso connesso con la conoscenza e con la facoltà appetitiva e quindi anche con l'ordine oggettivo del mondo. Quando dunque Kant ruminava attorno ai vari aspetti

gnoseologici, psicologici e metafisici dell'arte, s'inscriveva nella continuità della tradizione europea, e cioè con l'antropologia, la cosmologia e la teologia metafisica della tradizione ellenico-cristiana. Ma a un certo punto l'impostazione critico-gnoseologica della Ragion Pura (1781), con la problematica antinomia del razionalismo e dell'empirismo (ambidue moventi della soggettività dell'io, centro di forme e di idee, e teatro di sensazioni o di sentimenti) aveva tagliato fuori la linea metafisica. Senonché è strano che adesso la Critica del giudizio abbinava il giudizio estetico con il giudizio teleologico. La ragione di questo abbinamento è che Kant era venuto (o tornato) a riconoscere una veduta finalistica della natura, che desta un sentimento di piacere (in termini poveri, la natura è bella perché ordinata; l'opera d'arte è come un organismo o un cosmo; la natura desta gradimento nello spirito, che vi ravvisa l'opera dello Spirito, divino o umano). Non è difficile accorgersi che proprio per queste mirabili corrispondenze e affinità possiamo superare i dualismi tra soggetto e oggetto, tra natura meccanicistica e libertà morale, tra conoscenza e volontà. Solo così possiamo capire lo stesso dinamismo del totale pensiero kantiano; ma comprendiamo altresì che i punti morti del dualismo e del soggettivismo kantiano vengono superati solo mediante un suggerimento metafisico. Ed è bello e caratteristico che il vecchio Kant sia stato indotto a ciò dalla presenza e dalla rivelazione dell'arte.

Un fatto interessante, che è anche un bel problema, è il rapporto di azione reciproca che collega Kant con Schiller. Schiller dalla giovanile scapigliatura s'era avvolto all'equilibrio, e aveva già una teosofica concezione metafisico-mistica dell'amore, quando s'imbatté nella filosofia kantiana. Da questo incontro nacquero gli scritti estetici schilleriani, d'incalcolabile influenza su tutta l'estetica romantico-idealista. L'esperienza umana viene tradotta sul registro kantiano (dovere e inclinazione, forma e materia); d'altra parte, il formalismo delle categorie e degli apriori si rinsanguina di antropologia e di storia; cosa ancora più significativa, il poeta Schiller suggerisce al filosofo Kant di placare il dualismo. Ormai l'arte sarà l'armoniosa educazione estetica delle facoltà umane. Questo compito s'inquadra in prospettive storiche, che hanno un risorgente sfondo etico-metafisico-religioso, l'inconscia armonia primitiva e la caduta nell'infelicità delle scissure e dei disordini attuali; la successione di forme ingenue e sentimentali nel travagliato progresso d'interiorità della poesia. Si sente però, in queste concezioni e prospettive senza dubbio belle e feconde, che le reminiscenze cristiane si sono sciolte in un profuso ambiguità pantheistica; che la tradizione metafisica e religiosa si è ridotta a trascendentali schemi di facoltà o di epoche; e che la natura, come anche la concreta opera d'arte, vengono trascurate per la predominanza dell'interesse culturale.

Fichte non diede un'estetica, e neanche quella ricchezza di analisi e di motivi che era stata la gloria di Schiller; diede però al romanticismo tedesco, con la radicale trasformazione idealistica del criticismo, un lievito che doveva agire anche sull'estetica. Era la creatività dell'io: era soprattutto quella immaginazione produttiva, che in lui era al servizio dell'etica, ma che (come del resto la stessa volontà etica) era qualcosa di originario, trascendentale e in ultima analisi inconscio. L'attività, l'aspirazione (Streben, Sehnen) divennero la nuova formulazione del romanticismo.

Psicologicamente applicati alla vita e all'arte questi fermenti fichtiani, poterono condurre (si pensi a certi atteggiamenti del giovane Federico Schlegel e del Novalis) alle teorie estetiche dell'ironia, del giuoco, del frammento geniale, dell'idealismo magico, ecc. Si aggravano così, per opera di enfanti terribili, le deficienze del soggettivismo e del trascendentalismo, nel campo dell'arte, all'opera d'arte, che dev'essere un microcosmo, si sostituisce l'infinito fare artistico senza legge oggettiva e senza organicità compiuta.

Di fronte alla pseudomistica dell'attività incondizionata, in quella fine del Settecento e nei primissimi anni dell'Ottocento s'erano intanto rivelate, nell'estetica ideologico-romantica, altre esi-

genze. Era Schelling che le accoglieva e le promoveva, impostandole sistematicamente. Schelling da giovanissimo aveva interpretato il paradiso perduto come un'armonia prelogica amorale; era poi passato per l'idealismo fichtiano più o meno contaminato con lo spinozismo; e con Hölderlin aveva progettato un sistema, in cui l'idea della bellezza doveva essere il centro vitale di tutte le altre idee (o postulati pratici della Ragione). Ma l'esigenza più viva, che ben presto attirò la sua attenzione, fu quella di una filosofia della natura, quale Fichte non aveva saputo dare. La natura è l'infinito prodotto vivo dell'attività inconscia dell'io; anzi, la stessa attività inconscia, di cui l'attività spirituale non è che la rivelazione cosciente. Natura e Spirito sono in fondo identici; e la loro identità si celebra nella vita organica e nell'arte (come aveva indicato Kant nella Critica del Giudizio), e si rivela solo a una mistica intuizione geniale, organo ormai della stessa filosofia. Ecco l'esigenza delle conciliazioni (di soggetto e oggetto, di azione e conoscenza, di coscienza e natura, di fine e mezzo, di libertà e necessità, d'ideale e reale, di universale e particolare, d'infinito e finito...), infinitamente cangianti nelle brillanti variazioni dell'eloquenza schellingiana. Un'altra esigenza, che Schelling vuole soddisfare, è di sostituire al dinamismo fichtiano di un infinito divenire la statica e pur viva bellezza di un organismo, in cui l'infinito sia espresso da una forma vivente conclusa. L'Assoluto così si rifrange nelle

idee, che si esprimono negli Dei della mitologia.

In questa svolta, all'agire indefinito succede un contemplare, un mistico, ma di un misticismo naturalistico, irrazionale e amorale. Succede un'esigenza organica, ma di ordine quasi soltanto vitalistico, e per giunta sconfinante in un evolucionismo pantheistico (c'è in fondo un unico organismo, che è la natura). Si cumulano suggestioni a suggestioni, scintillanti ma vaghe e forse contraddittorie; la filosofia sconfinava in arte, la scienza della natura in fantasia e in schemi arbitrari. Si esige una struttura dell'anima e una struttura della realtà oggettiva (è dal loro accordo che nasce il sentimento del bello), che non sono però giustificabili, né tanto meno scoperte, dal principio idealista. Si esige la individualità microcosmica viva dell'arte, ma gli Dei di questa nuova mitologia filosofico-poetica sono personificazioni di attributi o di forze, a cui manca la misteriosa unità drammatica che è in ogni cuore umano.

Basterà, per chiudere questi accenti all'estetica della Germania romantica, dire che i continuatori e gli emuli di Fichte e di Schelling vollero forse determinare soprattutto il rapporto che nell'arte collega l'infinito con l'individuale (le due rivendicazioni romantiche), l'idea col sensibile, avviandosi così a definire e a superare il romanticismo stesso.

(Continua).

Mariano Campo

ORIENTAMENTI ATTUALI DEL DIRITTO DI PROPRIETÀ

Ad illustrare integralmente queste fondamentali innovazioni occorrerebbe un completo esame comparativo delle varie costituzioni e delle varie legislazioni, ma per formarsene un'idea generale basterà semplicemente accennare ai principi regolatori di questa materia, prescindendo dalla distinzione fra i vari tipi e i vari aspetti della proprietà.

Una premessa d'ordine storico sembra necessaria.

Sin dalla più remota antichità il diritto di proprietà individuale è stato considerato come uno dei pilastri fondamentali dell'ordine giuridico, ma fu soprattutto il liberalismo trionfante nella Rivoluzione Francese a mettere in rilievo l'importanza, quale espressione di un diritto naturale in senso reusseauiano e quale complemento indispensabile della personalità umana, che l'ordinamento politico ispirato all'individualismo considerava suo compito difendere e potenziare. A tale concetto si ispirano i numerosi codici che sorsero in epoca liberale e che l'istituto della proprietà configurano con l'espressione della sovranità individuale assoluta, per cui i non pochi limiti posti all'esercizio di tale diritto per tutelare la libera estrinsecazione dei diritti altrui e soprattutto il potere rivendicato alla

comunità statale di intervenire autoritariamente in tutti i casi di pubblica necessità non intaccavano la sostanza del diritto stesso.

E sebbene l'espandersi dell'organizzazione associativa, determinato dai progressi dell'industria, contenesse già i germi della futura proprietà collettiva, tuttavia fu l'abuso del diritto di proprietà privata, che, attraverso le forme esasperate del capitalismo, suscitò la reazione violenta di coloro, per i quali il diritto di proprietà si riduceva a un istituto privo di contenuto. Pur riallacciandosi perciò dal punto di vista dottrinario a sistemi già abbozzati o elaborati in secoli precedenti, il programma di questa reazione sembrò concentrarsi prevalentemente nella riforma della proprietà privata. Questa riforma non si attuò ovunque allo stesso modo, ma a secondo delle direttive politiche dominanti dette vita a sistemi nettamente differenti.

Il più radicale tra questi sistemi è rappresentato dall'ordinamento bolscevico russo, che sotto la spinta di importantissimi fattori ambientali d'ordine prevalentemente agrario risolse il problema con l'abolizione totale del diritto di proprietà privata. Tale diritto infatti è limitato per i contadini ai redditi del lavoro individuale, ai risparmi, alle case di abitazione, ai beni domestici ausiliari, agli oggetti facenti parte dell'uso e dell'economia domestica, agli oggetti di uso e comodità personali e, per i membri delle aziende rurali collettive e delle organizzazioni cooperative, agli impianti di giardinaggio, alla casa di abitazione, agli animali di allevamento, ai volatili e ai piccoli attrezzi agricoli. Le aziende sociali rurali collettive e cooperative con le loro scorte vive e morte, la loro produzione e gli edifici sociali costituiscono la proprietà comune socialista, mentre tutte le grandi ricchezze nazionali costituiscono la proprietà dello Stato, cioè il patrimonio di tutto il popolo. Insomma il diritto di proprietà vero e proprio, può considerarsi scomparso per dar luogo al diritto di uso e godimento regolato dal supremo potere sociale cui spetta la responsabilità eminente di tutti i beni della collettività.

Pur conservando con l'ordinamento russo alcune apparenti affinità di ordine pratico, si fonda su basi nettamente differenti il sistema rappresentato dalle legislazioni di quei Paesi che dovendo provvedere a particolari necessità di carattere economico, contemperano il principio della proprietà privata, riaffermato solennemente e tutelato per legge, con una larga ingerenza dell'autorità statale nel campo della produzione e della distribuzione della ricchezza. A questi principi si sono ispirati principalmente gli Stati sorti dalla pace di Versaglia (Repubbliche baltiche, Polonia, Regno serbo-croato-sloveno), i quali dovevano risolvere importanti problemi connessi alla sistemazione agraria

ria e industriale del paese. Il più importante però degli ordinamenti poggiati su queste premesse rimane quello germanico che, prima attraverso la costituzione di Weimar e poi attraverso la legislazione nazionalsocialista, non soltanto ha enunciato il concetto della proprietà quale « servizio reso all'interesse generale », ma ha sottoposto al controllo statale la ripartizione e la utilizzazione del suolo al fine di assicurare a tutti i lavoratori della terra un bene di famiglia con un'abitazione e un centro di attività e ha stabilito la possibilità di socializzare determinate imprese.

Questi concetti di ispirazione sociale si liberano di tutti i loro residui comunisti, negli Stati a orientamento corporativo (Italia, Portogallo, Spagna, Romania, Repubbliche ibero-americane) i cui ordinamenti partono dalla premessa che la proprietà privata è soprattutto una funzione sociale e si concreta quindi in un diritto la cui misura deve desumersi organicamente dalle finalità di pubblico interesse. E' della tutela di questo interesse anzi che si occupa principalmente la legislazione, la quale perciò in tanto tutela i poteri del proprietario individuale in quanto essi vengano considerati come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione. Quando pertanto l'esercizio di questi poteri si ispiri a un criterio esclusivamente egoistico e, anziché giovare alla comunità sociale, si ponga alla legittima soddisfazione dei bisogni collettivi, risorge intera nell'autorità statale la potestà di intervenire a difesa di detti bisogni con l'uso di tutti quei mezzi che siano esplicitamente previsti dalla legge o che le circostanze consiglino di adottare. Ecco quindi accanto ai limiti di carattere negativo, anche gli obblighi di carattere positivo, determinati da un principio di solidarietà sociale e da un integrale rispetto delle esigenze economiche nazionali: ecco accanto alle tradizionali forme di intervento statale i nuovi mezzi creati allo scopo di garantire con maggiore efficacia la rispondenza di quest'istituto a quei fini di benessere collettivo e di ricchezza comune, che sono i nuovi fini assegnati al diritto di proprietà individuale. Tipica è a questo riguardo la nuova legislazione italiana, nella quale il divieto dei c. d. atti di emulazione, l'estensione dell'espropriazione ai casi di mancata iniziativa del proprietario, l'affermazione del principio generale degli ammassi, le norme relative al riordinamento della proprietà rurale e finalmente l'obbligatoria costituzione di speciali consorzi, non costituiscono soltanto limiti nuovi alla sovranità assoluta del proprietario ma di questi modificano profondamente e sostanzialmente la figura, mentre, nella risoluzione di un problema locale di vaste dimensioni l'appellamento del latifondo siciliano sembra voler indicare l'intenzione di tradurre in atto quei principi che hanno già avuto la consacrazione legislativa.

Una valutazione etica di questi sistemi non rientra tra le intenzioni di questo scritto. Tuttavia non è forse opportuno concludere questo rapido esame degli orientamenti, che ha assunto oggi la regolamentazione giuridica della proprietà, con alcune considerazioni relative ai principi cristiani in questa materia. Principio fondamentale è quello dell'uso comune di tutte le ricchezze della terra: i beni naturali e i loro prodotti sono destinati non ad alcuni individui soltanto o ad alcuni gruppi di individui, ma a tutti indistintamente i membri della famiglia umana. Il che non esclude la possibilità di una proprietà privata individuale, che, oltre ad essere affermazione piena della personalità umana, costituisce il mezzo più idoneo e più efficace per la realizzazione del principio suenunciato. In un temperamento pertanto tra le esigenze della collettività e i diritti indelegabili della persona risiede la perfezione della soluzione cristiana che ha avuto enunciazione solenne nelle encicliche papali e nelle varie forme del corporativismo ha trovato una realizzazione adattata alle circostanze locali e alle deficienze umane. Ma nessun sistema potrà attuare i principi cristiani in materia sociale in generale e specificatamente in materia di proprietà se alla base delle istituzioni e degli ordinamenti non sarà quel profondo senso di amore che anima tutta la dottrina evangelica e che solo può assicurare il rispetto della dignità umana nella pacifica e ordinata convivenza sociale.

Tommaso Mauro



S. Girolamo in estasi - Disegno del Moretto

PASQUA CRISTIANA

La liturgia del tempo di passione è tutta un richiamo al sacrificio dell'Uomo-Dio, immolato per la nostra salute e martoriato a motivo delle nostre mancanze (attritus propter scelera nostra).

Ogni buon cristiano approfitta di questi giorni per penetrare col pensiero e seguire con l'affetto i passi del Redentore verso il Calvario, e lo accompagna quindi col mesto corteo dei più fedeli fino alla sepoltura.

Al mattino del Sabato, una nota esultanza si sprigiona dalle cerimonie precedenti la benedizione del Sacro Fonte del Battesimo, e la invocazione all'Agnello di Dio si fa sempre più fervida: per crucem et passionem tuam, per mortem et sepulturam tuam, per Sanctam Resurrectionem tuam...

Pochi istanti ancora, e il Gloria in excelsis, è il triplice Alleluia, verrà ad annunciare il Risorto.

È pasqua di resurrezione.

Insieme a Gesù risorgente, la Chiesa vuole che si risorga tutti: risorgano i purificati dal lavacro battesimale, risorgano i rinnovati dal Sacramento della penitenza. Aria di nuova vita, per tutti.

È inesprimibile la gioia dello spirito, in una comunità schietta e pienamente cristiana prodotta dalla resurrezione di pasqua. Eppure non è un sogno: è una realtà che si ripete in milioni di anime viventi la vita della Chiesa.

Milioni di anime: anche quelle alle quali le circostanze hanno

creato una condizione di vita del tutto opposta alle gioie della quiete dello spirito.

Gli è che l'anima ha i suoi rifugi, nelle interiorità della unione con Dio, che restano inoppugnabili e impenetrabili a tutte le avverse forze e a tutte le insidie del nemico.

In questi rifugi inaccessibili, si raccolgono, in questa terza Pasqua di guerra, i nostri amici ai quali non è dato di celebrarla, come tante altre volte, nel tempio di Dio e nelle dolci manifestazioni del rito cattolico, in seno alle loro famiglie.

I nostri amici sanno che c'è una comunione di spirito, fra i cristiani tutti, e una particolare vicinanza di anime si è determinata fra i compagni d'arme e i compagni di studio: tutti sentono il medesimo alito vivificante della pasqua cristiana, tutti vogliono risorgere con Cristo e cercare, nel desiderio, le cose più alte, le cose di lassù, dove il Cristo risiede e ci attende alla destra del Padre.

La terza Pasqua di guerra deve cementare questa comunione di anime e questa collettiva aspirazione al regno di Dio: sarà così che si formerà la base della fraternità cristiana, visione del futuro e aspirazione suprema del Redentore: «perché tutti siamo una cosa sola».

G. Anichini

I CADUTI

Il 26 gennaio cadeva in Russia il dott. Gino Ferroni, tenente del battaglione Val Chiese, proposto per due decorazioni al V. M., assistente effettivo del R. Istituto Universitario di Venezia.

Ripartiamo qui quanto di lui ha scritto il prof. Alberto Trabucchi nel quotidiano di Verona «L'Arena».

«Sembra che di Gino Ferroni l'agonia si stia breve. Egli è andato incontro consapevole alla morte facendosi avanti ai suoi soldati, e una raffica di mitragliatrice lo ha portato via. Un pensiero: oh sì certamente un pensiero alla madre lontana, ai fratelli, agli studi, agli amici. E poi: il grande Mistero!»

Era il dott. Gino Ferroni dotato di indubbie qualità per emergere negli studi del Diritto. Un pensiero agile ed acuto, una larga cultura, un insaziabile desiderio di approfondimento e di precisione, una volontà non distratta, guidata da una matura passione per i problemi filosofici, sociali ed umani. Laureato col massimo dei voti nel 1937, egli aveva fin da studente, frequentando l'Istituto dell'Università di Padova, cominciato ad occuparsi di uno studio particolare sulla donazione remuneratoria. Successivamente fu assistente volontario nella stessa Facoltà giuridica. Nel 1939 fu vincitore assoluto del concorso nazionale per assistente universitario in seguito al quale fu nominato assistente effettivo alla cattedra di Diritto Privato della Facoltà di Economia e Commercio di Cà Foscari a Venezia. Qui egli iniziò uno studio di largo respiro sui rapporti tra obbligatezza ed azione, trattando di alcuni problemi fondamentali della moderna dogmatica giuridica. Ma anche nei periodi in cui successivamente prestò servizio militare — prima in patria, poi a lungo in Albania ed in Grecia, poi di nuovo in patria per la riorganizzazione del reparto, e da ultimo in Russia — egli non allontanava il pensiero dagli studi prediletti, e, lontano

dai libri e dai silenzi delle biblioteche, analizzava i risultati delle sue ricerche e maturava i frutti della sua meditazione. Ricordo le lunghe lettere in cui mi sottolineava le sue osservazioni e i nuovi orientamenti del suo piano di lavoro. Ed intanto i suoi appunti si moltiplicavano e si veniva organizzando il volume che doveva essere la sintesi della sua fatica di anni e che, esaminate nelle parti essenziali da insigni maestri del Diritto, ne aveva ottenuto le lodi. Il volume sarà pubblicato. Ma non potrà l'autore vedere nelle sue mani e contemplare con i suoi occhi il frutto del suo lavoro appassionato, del suo gioioso affaticato tormento!

In compagnia degli amici egli era scherzoso e vivace, ma la sua gioia era quasi un riflesso della gioia altrui. Più vero appariva il rallegrarsi dell'anima sua, tendente piuttosto alla mestizia, quando si trovava nella lieta intimità familiare.

Profondamente sensibile a tutti i problemi umani — e nel Diritto egli vedeva la continua, nobile espressione dell'armonizzarsi e dell'evolversi di tali problemi — egli credeva con convinzione nel destino dell'umanità a salire. Di temperamento meditativo, non fu mai un solitario; critico severo e sottile, non fu mai uno scettico. Amava la verità, e attraverso lo studio realistico della vita e delle cose cercava di arrivare a conoscere più compiutamente quel Dio, a cui si era avvicinato durante gli studi universitari, e che poi certamente ebbe ad incontrare di nuovo sul campo di battaglia.

Io sono certo di interpretarne lo spirito, se affermo che il Ferroni ha fatto della sua vita sacrificio con semplicità, ma con volentieri eroismo per un rinnovamento della civiltà umana attraverso un più perfetto ordine sociale ed internazionale.

Ora la morte ha tolto tra di noi ogni impedimento per dirgli di quanta predilezione egli godesse. Ed in questo affetto egli rimane; rimane con noi nella giovane scuola giuridica, il migliore degli allievi, il più caro dei collaboratori».

L'altro giorno gli artiglieri — tra questi erano anche gli universitari — hanno passato una mattinata in chiesa.

Si sono confessati, in assoluta semplicità, inginocchiandosi accanto al sacerdote in un qualunque angolo, pazienti e sereni, umili e raccolti: come se in ognuno di essi fosse tornato il bimbo, con le mani giunte ed il mento sul petto.

Artiglieri dai ventuno ai trentasette anni.

Mi hanno detto con sincerità, molti di essi, che da «borghesi» non avrebbero pensato a fare il precepto pasquale.

Qui, senza costrizione, l'hanno fatto.

Qualcuno — e certo qualche universitario sopra tutti — ha sentito che è facile rinunciare al bene, e che spesso il bene si trova dove sembra più lontano. E quasi tutti avevano l'aria soddisfatta di chi ha potuto almeno un istante ritrovarsi, e ritrovare coerenza ed armonia.

Adesso i giorni si aggiungono ai giorni e tornerà forse in molti stanchezza e confusione. Tornerà il disordine.

Non è questa la preoccupazione più viva: che ogni momento pre-

DA UN MILITARE

Il Precepto

zioso di vita non sia abbastanza capito e custodito, nella gioia e nella pena, e che soprattutto la pena resti soltanto una esperienza amara ed infruttuosa?

Il precepto pasquale dei soldati è stato una cosa lieta e serena; ma una cosa che per esser vera ha dovuto maturare nella sofferenza.

Ora noi stiamo bruciando in una sofferenza mondiale l'esistenza, ma vogliamo arrivare alla gioia della Pasqua di Resurrezione.

Troppo vivo è il pericolo dello smarrimento e della dimenticanza.

Ed ogni errore in questo tempo è una negazione di pace, un ritardo di conquista, un aumento di desolazione.

Noi dobbiamo segnare nell'anima ogni attimo di questa vita — di questo tempo — costi quel che costi, per conoscerlo a fondo: abbracciare il dolore, assorbire ogni pena, ogni ansia, ogni affanno, perché non sia mai più sconosciuta la strada che porta alla pace, alla resurrezione; perché pace a resurrezione siano una sola cosa in noi, sempre.

Per desiderare in avvenire di perdere magari il respiro, prima di negare appena un briciolo di verità.

Ivo Murgia

VITA DELLA FUCI

Con grande bontà verso la Fuci, suor Maria Angela dell'Euarestia, al secolo Sig.ra Anna Maria Gavazzi, operando la rinuncia ai suoi beni prima di emettere la professione solenne nel Monastero delle Carmelitane in Firenze, ha destinato una somma per le opere del nostro movimento.

Rinnoviamo i più vivi ringraziamenti.

Nell'anniversario della morte di Mons. Pini

L'11 aprile, tredicesimo anniversario della morte di Mons. Pini, è stata celebrata nella Cappella funeraria del camposanto di Arona, una messa in suffragio dell'indimenticabile Assistente della Fuci.

Se pochi, in confronto degli altri anni, sono stati gli intervenuti, molti spiritualmente si sono intensi vicini nella preghiera e nel ricordo.

Cagliari

Un altro lutto ha colpito l'Associazione maschile di Cagliari con la morte del dott. Vincide Cherchi, tenente del Genio, rimasto vittima nell'incursione del 28 febbraio u. s., mentre si recava all'ufficio Lavori del Genio del XIII Corpo d'Armata, al quale era addetto.

Treviso

Quantunque nel Segretariato Maschile vi siano molti vuoti a causa delle tante partenze per il servizio militare, i fucini rimasti, anziani e matricole (queste ultime in buon numero e di buona volontà) stanno svolgendo la loro proficua attività formativa, culturale e caritativa. Assai frequentate sono le adunanze e si denota un generale interesse per le relazioni che danno luogo a utili scambi d'idee e precisi orientamenti.

Ottimamente riuscita per il tradizionale spirito che l'ha animata la «Giornata Fucina» del 7 marzo la seconda tra noi tenutasi «conclusasi con una relazione sul «Sacerdozio nella vita professionale» del Prof. Bortoluzzi.

La «Messa fucina» per quanto seguita con raccoglimento richiederebbe una maggior frequenza così pure l'ora di Adorazione in preparazione al primo Venerdì del mese.

E' ancora viva la risonanza della «Pasqua Universitaria» che ha richiamato all'osservanza del precepto pasquale anche molti Universitari e Universitarie non della Fuci.

Il Dott. Sante Maggi nelle conversazioni preparatorie ha chia-

rito molte idee riscuotendo ampi consensi.

Continua la S. Vincenzo da parte dei due Segretariati con tanto impegno, mentre ogni sera ci troviamo spiritualmente uniti in preghiera con i compagni alle Armi.

Ruvo di Puglia

Mentre si sta organizzando la «Pasqua Universitaria», la F.U.C.I. di Ruvo ha svolto nel presente anno accademico, attività culturali e formative. Nella sezione maschile oltre le lezioni di Religione, che si svolgono secondo programma, sono state tenute dagli stessi fucini delle relazioni sui temi: «Morale e Diritto»; «Il Bolscevismo alla luce del Cristianesimo» e «Il fronte della famiglia».

La sezione femminile, oltre le lezioni di Religione dell'Assistente, ha trattato i seguenti argomenti: «Il valore storico, morale e religioso dei Promessi Sposi»; «Personalità e posizione storica di S. Tommaso d'Aquino» e «Aspetti e problemi del Cinema». Le relazioni sono state seguite da interessanti discussioni.

Roma

Dal 7 al 10 aprile. Mons. Franco Costa, nell'aula magna della facoltà di legge, ha tenuto delle conferenze in preparazione alla «Pasqua Universitaria» traendo argomento dal «Pater noster». La partecipazione degli Universitari è stata numerosa sia alle Conferenze sia alla Messa celebrata l'11 da S. E. il Card. Fumasoni Biondi, ricevuto e ossequiato dal Cappellano Universitario, Mons. D'Avack, dal Magnifico Rettore e da un gruppo di professori dell'Ateneo.

Tra i nostri amici

Nella recente sessione hanno conseguito la libera docenza i nostri amici Vittore Branca (Letteratura italiana), Paolo Emilio Taviani (Storia economica) e Guido Zappalà (Geometria analitica).

Discussando una tesi su l'«Itinerarium» del Petrarca si è laureato in lettere a Bologna con buoni voti e la lode il nostro collaboratore Giovanni Battista Cavallaro, redattore dell'«Avvenire d'Italia».

La casa di Renzo Toffolon è stata allietata dalla nascita di due gemelli. Auguri vivissimi.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

ATTIVITÀ DELLA EDITRICE STUDIUM

OPERE PUBBLICATE NEL 1942

CORSI UNIVERSITARI

G. Bargellini
della R. Univ. di Roma
BREVE CORSO DI CHIMICA ORGANICA PER STUDENTI DI MEDICINA
L. 10 III Edizione

Compendia in metà pagine gli argomenti principali delle Lezioni di chimica organica dello stesso A., così che, pur conservando la trattazione degli argomenti di carattere generale e quelli utili per lo studio della chimica biologica e della farmacologia, elimina tutte le parti che non interessano il medico in maniera particolare.

Nel volume sono esposti i fondamenti della chimica organica necessari agli studenti del biennio propedeutico di Ingegneria secondo l'attuale ordinamento scolastico.

G. Bargellini
ELEMENTI DI CHIMICA ORGANICA
(per stud. d'ingegneria)
L. 15 III edizione

N. Petruzzellis
IL VALORE DELLA STORIA
L. 35

Seggio di una soluzione non storicistica del problema della storia, ottenuta in un ampio quadro sistematico, in cui sono affrontati e risolti anche i problemi dell'arte e della religione.

TEOLOGIA E STUDI RELIGIOSI

G. Siri
CORSO DI TEOLOGIA PER LAICI
Vol. I
LA RIVELAZIONE
L. 20 II edizione

E' la seconda edizione riveduta e ampliata, succeduta alla prima esaurita in pochi mesi. E' il primo di sette volumi (II La Chiesa, III Dio, IV Gesù Redentore, V La Grazia, VI I sacramenti, VII Gli ultimi destini in corso di preparazione).

Parte seconda del Corso quadriennale di Religione proposto dalla FUCI alle Associazioni Universitarie.

E. Guano
LA RIVELAZIONE DIVINA
(Le origini)
L. 8

LE SETTIMANE DI CAMALDOLO
(1936-1941)
L. 30

Il primo esperimento di Università teologica per laici attuato in Italia. Il volume contiene in ampio, organico riassunto, gli atti delle prime sei settimane nazionali di cultura religiosa promosse dalla Sezione Laureati cattolici sui seguenti argomenti: Dio, Gesù Cristo, L'Uomo, La Chiesa, La Grazia, La Fede.

COLLEZIONE DELL'ORA

F. Montanari
TEMPO ETERNO
L. 15 II edizione

Gli imperativi permanenti del cristiano che voglia vivere in profondità la sua Fede e cogliere nell'attimo che passa il «tempo eterno» al quale deve mirare con operosa generosità.

Seconda edizione, notevolmente ampliata del miglior libro di pietà mariana del grande cardinale.

J. H. Newman
JANUA COELI
L. 8 II edizione

QUADERNI PROFESSIONALI

G. Pasquariello
LA MAGISTRATURA
L. 15

Pagine documentate che vivificano in un'alta concezione spirituale, la materia di altissimo interesse e la nobile professione del magistrato. Segue ad altri quaderni già pubblicati su l'avvocatura e il notariato.

NARRATIVA

F. Montanari
L'AMORE DI ORLANDO
L. 15 II edizione

Escursione fantastica nel paese dei personaggi cavallereschi della leggenda di Orlando e del tramonto di Gano. Storia di passione e di volontà eroica, di dedizione e di obbedienza. Prosa limpida, armoniosa, profonda.

Agile narrazione storico-critica che si snoda fluida sullo sfondo del sec. XV nel vivo fermento di ascesa che doveva condurre la Svizzera al fastigio del suo civile progresso e a fissare i caratteri della sua evoluzione nazionale.

A. Andrey
NICOLA DE FLUE
L. 20

PRIME NOVITÀ DEL 1943

LE ENCICLICHE SOCIALI DEI PAPI
a cura di Igino Giordani

L'edizione si è esaurita in 2 giorni. E' in corso la II, aumentata e riveduta nei commenti note, indici.

Il succedersi delle edizioni di quest'opera dà la dimostrazione del suo valore spirituale e della sua viva attualità per un lettore colto e moderno.

G. Bevilacqua
L'UOMO CHE CONOSCE IL SOFFRIRE
L. 20 III edizione

R O S M I N I
Saggi di Bozzetti, Marrucchi, Fossi, Ciampini
L. 2

Quattro rievocazioni al Liceum di Firenze della grande anima dell'800 italiano: L'asceta, Il filosofo, L'amico, L'uomo.

Il «vero» trattato di chimica passato ormai al veglio della adozione in tutte le università italiane.

G. Bargellini
LEZIONI DI CHIMICA ORGANICA
L. 150 IV edizione

E. Guano
CRISTO, VERBO INCARNATO
L. 12

Parte III del Corso quadriennale di Religione della Fuci.